Roma, 1 Settem. 1934
A. VII - N. 28 Serie VII - N. 35
ESCE OGNI DOMENICA
Direzione e Amministraz.:
Largo Cavalleggeri N. 33

AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario . . L. 15
Sostenitore . . » 20
c/c/ Postale N. 1/12429
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ
Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative.
La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni - Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice *Studium* richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'"EDITRICE STUDIUM„
STVDIVM — RIVISTA MENSILE DI PENSIERO UNIVERSITARIO
CORSI E DISPENSE — DI STUDI UNIVERSITARI
QUADERNI — DI ATTUALITÀ E CULTURA
LA CATTEDRA — COLLEZIONE DI DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20), Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — *Una col.*: Per 1 num. L 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

L'ORA DELLE ATTUAZIONI

Domani sera il XXI Congresso Nazionale si inizia

Trento, gloriosa città donde la voce di Roma eterna si levò a sgominar l'eresia; segnacolo invitto di italianità eroica, sentirà vibrare, non sopiti, nelle accorrenti schiere fucine, l'antica Fede e il grande amore alla Patria

NUOVE ADESIONI

Nel numero scorso abbiamo dato notizia delle numerose e autorevoli adesioni pervenute al nostro Presidente per il Congresso. Il numero delle Autorità ecclesiastiche e accademiche che hanno voluto dare testimonianza della loro tanto ambita benevolenza per il nostro lavoro è venuto nei giorni seguenti continuamente accrescendosi. Ed anche ora mentre andiamo in macchina, abbiamo notizia che sempre nuove lettere sopraggiungono.

Seguitiamo qui a trascrivere quei brani delle adesioni che meglio servono a dare in noi, sempre più vivi, insieme con la fierezza, il senso di responsabilità che ci viene dall'appartenere a un ramo dell'A. C. sul quale tante e tanto grandi speranze si fondano da chi tiene a cuore l'avvento del regno di Cristo nella nostra Patria.

S. Em. il Cardinal Lauri

« ...Mi è giunto altamente gradito... il Programma del XXI° Congresso Nazionale... ed ho letto con attenzione i vari argomenti che vi saranno trattati, ben degni di tutto lo studio e di tutto l'impegno dei nostri bravi Giovani Universitari, per la formazione scientifica cristiana della loro anima, e per un più vivo sviluppo della vera vita cattolica del nostro tempo.

« Aderisco pertanto con il più grande interesse a questo XXI° Congresso ed invoco su di esso le più elette benedizioni di Dio affinchè ne scaturiscano i più lieti e fecondi risultati a bene della Chiesa e della civile Società... ».

S. E. l'Arcivescovo di Udine

« ...È di grande conforto ed apre il cuore alle migliori speranze vedere i nostri goliardi, che, bene organizzati, si preparano all'apostolato e, per meglio riuscire, nei loro Congressi studiano ed approfondiscono argomenti importantissimi di cultura religiosa e morale in ordine alla vita.

« Anche da questo XXI° Congresso Noi aspettiamo con fiducia frutti copiosi...

« Nei giorni del Congresso saremo in ispirito coi Nostri Giovani Universitari: li benediciamo di cuore... »

S. E. l'Arcivescovo di Lucca

« ...Conoscendo quale importante contributo di bene per l'avvenire cristiano della società si prepara attraverso la formazione cattolica delle coscienze degli studenti universitari, invoco dal Signore copiose benedizioni su quanti converranno al Congresso e faccio voti che tanto i corsi di Santi Spirituali Esercizi, come le sedute di studio riescano feconde di ottimi risultati... »

S. E. il Vescovo di Vicenza

« ...Plaudo di gran cuore alla scelta di argomenti che io pure ritengo di importanza fondamentale per la vita Cattolica del nostro tempo e faccio voti che l'adunata di Trento porti tutti quei frutti che sono nel comune desiderio.

« Sono pur lieto di inviare la mia fervida adesione, adesione che parte da un animo pieno di simpatia e di ammirazione verso le Associazioni Universitarie di A. C., così benemerite della Religione e della Patria... ».

S. E. il Vescovo di Fiesole

« ...Aderisco cordialmente al XXI° Congresso Nazionale... ed in considerazione specialmente della somma importanza degli argomenti che vi saranno svolti, invoco sopra i suoi lavori abbondante la benedizione del Signore, facendo voti per una felice e piena riuscita... »

S. E. il Vescovo di Fano

« ...I temi che il XXI° Congresso si propone di svolgere rispondono tutti ai presenti bisogni. Essi saranno studiati e discussi non solo al lume della ragione, ma altresì a più ancora, sotto la fulgida luce della Fede e della Rivelazione. Questo è il punto capitale a cui bisogna richiamare gli studiosi e i cultori del sapere umano. Bisogna ricostruire il connubio tra l'ordine naturale e quello soprannaturale... Da questo connubio derivano immensi benefizi e la prima ad averne vantaggio è la scienza stessa, la quale soltanto così potrà affrancarsi da certe vergognose aberrazioni in cui l'hanno avvilita il vecchio anticlericalismo e il nuovo paganesimo... »

S. E. il Vescovo di Lodi

« ....Vivamente congratulandomi per l'opportuno Programma stabilito... formulo voti ed auguri, prego abbondanti grazie divine, benedico a tutti cordialmente... »

S. E. il Vescovo di Savona e Noli

« ...Formo voti che la trattazione del vasto e opportuno programma dia validi indirizzi ed eccitamenti per la pratica di una vita veramente cristiana.

Benedico di cuore... »

S. E. il Vescovo di Anglona e Tursi

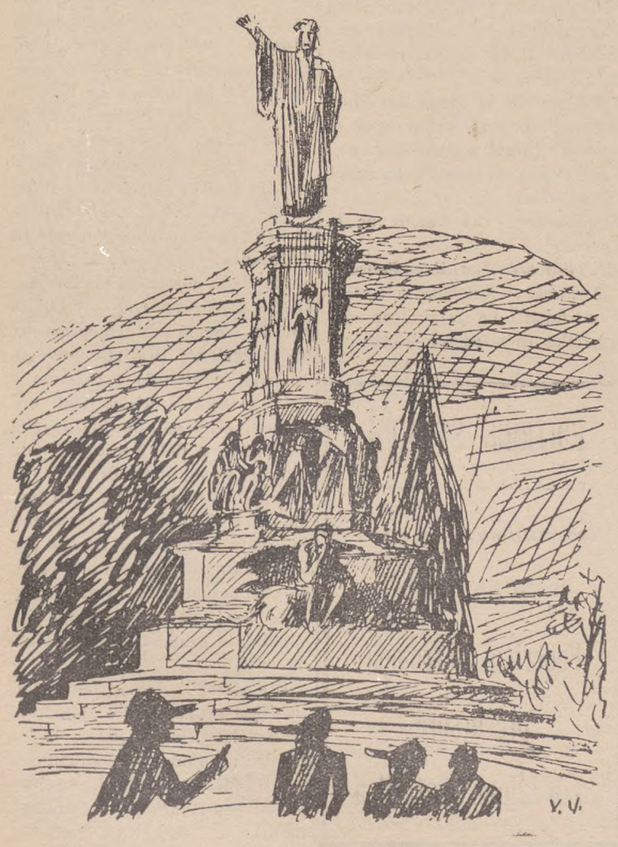
« ...Ho letto con vivo interesse gli argomenti d'importanza fondamentale che saranno trattati... Invio di tutto cuore la piena adesione e la pastorale benedizione sui prossimi lavori e su tutta la loro tanto apprezzata e utilissima fatica di apostolato.. »

S. E. il Vescovo di Telese o Cerreto Sannita

« ...scenda la copia delle benedizioni celesti; e i frutti che devono bene sperarsi dallo stupendo programma di studio siano abbondanti... ».

Ci sono pervenute inoltre le adesioni di S. E. il Card. Donato Sbarretti, Vescovo di Sabina e Poggio Mirteto, di S. E. l'Arcivescovo di Conza e Vescovo di S. Angelo dei Lombardi Biscaccia e Lacedonia, di S. E. l'Arcivescovo di Acerenza e Matera e degli Ecc.mi Vescovi di Alessandria, Larino e Termoli, Cortona, Piazza Armerina, San Miniato, Susa, Ceva e Sarno.

Hanno pure inviato adesione il Rev.mo Superiore Generale della Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, il Rev.mo Proposito generale dei PP. Passionisti, il Rev.mo Superiore generale dei PP. Redentoristi, il Rev.mo P. Ministro Generale dei Frati Minori Conventuali.



COMMENTO AI TEMI SCELTI

Gli obblighi che derivano alle Nazioni dal fatto della Rivelazione

Il presente articolo integra quelli già pubblicati riguardanti l'individuo, la famiglia e la scuola.

Posta la possibilità e, poi la realtà di una Rivelazione, cioè di un discorso di Dio alle creature perchè conoscano la Verità e la Legge, non può più parlarsi di una legittima indifferenza delle Nazioni di fronte al problema religioso. Anzi basta porre l'esistenza di Dio perchè scenda alle Nazioni l'obbligo di ricercare, secondo i criterî della ragione, quale debba essere il contegno loro verso di Lui; ma una volta che Dio stesso ha parlato, tale obbligo diviene più chiaro, più facile e più strettamente imperativo.

Nazioni, infatti sono comunità di individui organizzati secondo un fine comune, dotati di comuni mezzi e ubbidienti ad una comune autorità. Il fine comune è il bene temporale, i comuni mezzi sono quelli che consentono alla comunità di raggiungere, in quanto tale, il maggior bene temporale, la comune autorità è quell'organo o quella persona che, in una forma o in un'altra, ordina l'uso dei mezzi al raggiungimento del fine comune. Ora, in tutto questo, che dà origine a quella società perfetta che si chiama Stato, Dio non solamente non deve, ma neppure può essere escluso. Non lo può perchè i membri della comunità sono individui i quali non perdono, facendo parte della comunità stessa, nessuna di quelle obbligazioni che essi hanno, some singoli, verso Dio, loro creatore; non lo può perchè il fine che la comunità si propone è un fine che ha il suo motivo nell'atto creativo di Dio, intende cooperare alla migliore conservazione di quanto Dio ha voluto che avesse vita sulla terra e non si disgiunge, se pure si distingue, dal raggiungimento di un fine più alto, che è il bene soprannaturale; non lo può perchè i mezzi sono tutti dati da Dio e da Dio misurati e conservati; non lo può infine, perchè l'autorità che ordina e cementa la comunità stessa, in tanto ha forza in quanto si richiama ad una Legge che sta al di sopra delle singole volontà.

Per tali ragioni, ogni Nazione ha obblighi suoi speciali in seguito al fatto della Rivelazione.

Del resto, basta pensare a quello che fu la Rivelazione dell'Antico Testamento per la Nazione d'Israele: possiamo dire che pochissimi tratti di quella miravano agli individui come individui, mentre la grande maggioranza dei discorsi di Dio illuminava gli individui illuminando la Nazione e santificava gli individui insegnando alla Nazione a santificarsi. Così che non ai singoli individui d'Israele era commessa la custodia della Verità, ma al popolo tutto.

Nel nuovo Testamento sembra diminuire questa funzione della Nazione intesa come custode e banditrice del Vero soprannaturale Ma ciò si spiega se si tien conto di due elementi nuovi che si incontrano nella Rivelazione Cristiana mentre non erano ancora in quella Antica. L'uno è che, ormai, con Cristo *la parola di Dio si rivolge non più ad una Nazione* ma a tutte le Nazioni, poichè di tutte deve essere il vivere cristianamente; l'altro è che con Cristo sorge una nuova Società perfetta, la Chiesa, costituita degli stessi elementi che costituiscono lo Stato, con la differenza che in essa tutti sono essenzialmente soprannaturali: ora è naturale che alla Chiesa, direttamente e solennemente, sia affidata la missione di custodire e bandire al mondo quanto fu la ragione dell'Incarnazione.

In sintesi, gli obblighi delle Nazioni come conseguenza del fatto di una Rivelazione si possono riassumere così: la Nazione deve dare a Dio, in quanto Società, il culto ch'Egli le domanda; la Nazione deve, nel perseguimento del suo fine temporale, non dimenticare, non impedire, anzi favorire il raggiungimento del fine soprannaturale segnato ad ogni individuo che la compone.

Alla luce di tali principî, si condannano tutti gli errori che le Nazioni, hanno commesso nei riguardi del problema religioso.

Parlare, infatti, come si è fatto e si fa, di una Nazione laica, quasi tipo di Società statuale organizzata secondo retti criterî di ordine e di libertà, vuol dire operare una profonda ferita nel concetto unitario di Nazione e impedire che l'individuo viva in essa nella pienezza delle proprie energie e nella legittima espansione di tutti i suoi diritti spirituali.

Affermare che una Nazione, anche se riconosce la Verità di Cristo, può indifferentemente consentire che in essa altre idee, a quella Verità contrastanti, siano difese, diffuse e insegnate, vuol dire negare il concetto stesso di Verità, che è pur sempre una e non tollera condominii con l'errore, e, quindi, accettare che la Nazione abdichi ad una delle sue mansioni fondamentali: presidiare il Vero e difenderlo dal falso.

Lodare che una Nazione si astenga dal prestare pubblicamente a Dio il culto che Egli stesso domanda alla Società come tale, significa negare alla Nazione la esistenza indipendentente dagli individui che la compongono e farla niente più che una somma di individualità senza riconoscerle la vitalità di organismo che vive di una vita propria.

Contenere i doveri della Nazione unicamente nella sfera del benessere temporale che essa deve promuovere a favore dei singoli che ne fanno parte, conduce a vietare alla Nazione ogni più alto ideale e a renderla schiava delle esigenze mutevoli delle cose materiali, senza diritto di inspirare la sua norma di vita a criterî che si illuminano della stessa Verità immutabile.

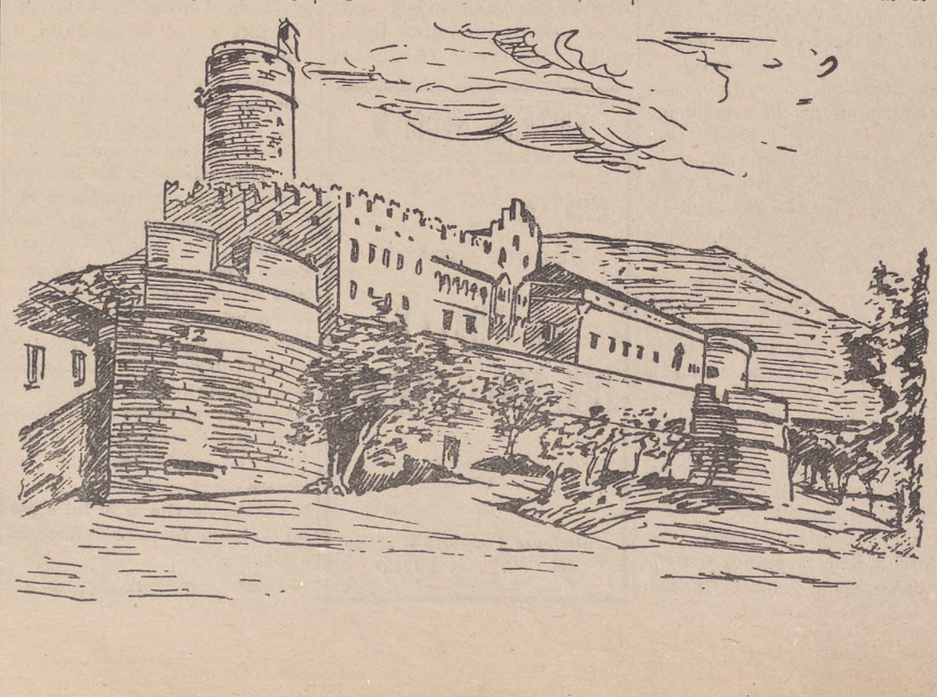
Nel caso particolare, poi, della Rivelazione cristiana, sostenere che Stato e Chiesa possono e perciò debbono vivere separati l'uno dall'altro, è come rendere vana la stessa parola di Cristo, che a distinto le due società secondo i rispettivi fini, ma le ha volute armonizzate nella unità dell'individuo che partecipa all'una come cittadino e all'altra come fedele.

Basta rievocare tali concezioni erronee, che ai giorni nostri sono diffuse nella totalità delle Nazioni, ispirando di sè la maggior parte delle politiche e quasi tutte inquinandole per comprendere che se vi è un campo ove bisogna dare fortemente di zappa, per dissodare la terra resa dura e infeconda, è proprio quello in cui le Nazioni vengono a contatto con la Rivelazione.

Non sono forse tante le Nazioni che già agonizzano? Non è per molte facile la previsione che presto morranno? Ma la causa è, per ciascuna di loro, nella terribile, desolante realtà. si sono straniate da Dio e dalla Parola di Lui!

Ci conforta, però, un pensiero: Dio non muore!

d. C.



I RIFLESSI DEL TEMA CHE SARÁ SVOLTO NELLA PROLUSIONE

"Gesù Cristo e la società moderna"

G. C. E LA FAMIGLIA

La famiglia è la cellula dell'organismo sociale, è l'elemento primordiale costitutivo delle grandi unità sociali, delle nazioni. È una parte del gran tutto sociale, ma per essere una parte « vivente » è a sua volta un piccolo tutto, un organismo elementare con propria *unità*. La corruzione del « tutto » sociale, ossia della grande unità sociale, deriva dalla corruzione e disgregazione della piccola unità familiare. È tanto impossibile costruire una società vivente con le famiglie disgregate come un organismo sano con le parti disgregate di cellule morte.

Di qui il grande insegnamento cristiano di risanare la società *risanando la famiglia* e risanare la famiglia *rendendole la sua cristiana unità;* quell'unità che la renderà viva e vitale per i suoi membri e per la società; quell'unità che è frutto di coesione e armonica subordinazione tra i membri stessi, tra i coniugi, tra i figli e i genitori; quell'unità che è gravemente minacciata oggi dalle cento necessità o consuetudini sociali che svuotano il nido domestico sparpagliando tutti, qua e là, senza distinzioni di età e di sesso, al lavoro ai giuochi ai ritrovi alle organizzazioni esterne, quell'unità che deve essere *cristiana*, se vuole essere efficace e proporzionata, come vedemmo nel precedente articolo, ai nuovi orizzonti soprannaturali aperti dalla rivelazione alla umana esistenza.

■

Se questa unità deve essere cristiana, suo fondamento e suo centro deve essere *Cristo Gesù*.

Dobbiamo far regnare Cristo nella famiglia, perchè imperi nella società e nel mondo.

Ma nella famiglia « come tale » cioè come cellula, organismo elementare del grande organismo sociale. Non basta dunque che il dolcissimo Salvatore regni nei suoi membri. La famiglia *deve* dare a Cristo il primo palpito di culto *sociale*, tanto più imperiosamente oggi che cotesto culto a Lui è negato tanto sovente dai supremi rappresentanti delle società organizzate. Cotesto culto familiare è del resto, presupposto indispensabile della efficacia e sincerità vera delle più vaste manifestazioni di culto sociale, come d'altra parte il culto individuale è presupposto indispensabile del culto familiare: perchè la regalità di Cristo, in definitiva è la *sovranità nei cuori*.

Consideriamo dunque le nostre famiglie a Cristo Signore, amiamo e propaghiamo le manifestazioni *anche* esteriori di tali consacrazioni e poichè il dominio di Cristo Signore è dominio di dolcissimo divino amore, amiamo la pratica largamente benedetta dalla Chiesa delle consacrazioni al « Sacro Cuore ». Procuriamo che troneggi nelle nostre case la divina immagine dettata alla grande estatica di Paray da Cristo stesso Signore: « cor carneum » adorabile con l'umanità santissima del Salvatore, strumento divino e palpitante dei suoi dolori e della nostra salvezza e le « fiamme » splendidamente simboliche del Suo infinito amore. E poichè fummo redenti sul Calvario, troneggi nelle nostre case la *croce*. E poichè *Maria* confuse le sue lagrime materne col sangue del Redentore per il nostro riscatto, sorrida la sua dolcissima immagine sulle nostre mura perchè soavemente ci parli al cuore. E poichè *Giuseppe* giusto e illibato custodì la Sacra famiglia gloriamoci della sua effige benedicente. I santi sono il regale corteo del Redentore e della Vergine Immacolata e Regina. A chi domandasse con mal celata ironia se v'è da aggiungere altro gli mostrerei su per le mura della sua casa le innumerevoli immagini mondane e, Dio non voglia, vergognosamente licenziose che egli tollera o detiene con tanta cura e forse sono stampate indegnamente nel cuore: indice della nefasta regalità del mondo!

Nella famiglia dove regna Cristo si vivono le grandi *festività religiose* come le *feste familiari supreme* e i membri di essa vanno a dare al divino Re il supremo omaggio, nella Comunione Eucaristica. Che larva di regalità, anzi che indegno affronto, dove la madre, per preparare più solennemente la casa e la mensa, trascura perfino la Messa: ma prima corra là in quella stanza dove è l'immagine del Salvatore, la nasconda, stracci quella formula che pronunciò un giorno, contornata dai figli, di perenne consacrazione. Peggio molto peggio, l'oltraggio vostro, giovani carissimi amici, — peggio perchè oltraggio di virile giovinezza, la più forte e la più debitrice a Dio — se dedicaste i giorni sacri al Re divino forse tutti allo sport, dimenticando ogni esercizio del vostro spirito e poi la sera ai ritrovi e magari al peccato; ma prima ditelo allora chiaramente che voi vi ribellate al divino Sovrano della vostra famiglia, volete spezzare la unità santa di essa; gettate quelle medaglie che tenevate sul cuore, e fate in pezzi la tessera menzognera che vi dichiarava membro della associazione cattolica.

Nelle famiglie dove regna Cristo le pratiche sante che accomunano tutti i membri di essa acquistano per ciò stesso un nuovo titolo speciale di riverenza. Le sante vigilie! ma di tutti, non solo della pia sposa; del padre, dei figli, dei figli più grandi specialmente: che splendida manifestazione familiare di sudditanza alla Chiesa e a Cisto. Altro che gretta questioncella di cucina! Io vi domando a chi mai permettereste di fare il padrone perfino nella vostra mensa.

Il rosario familiare! Curioso che tanto leggermente si gabelli per una cosetta da nulla mentre di fatto richiede per essere veramente familiare tale impegno e unità di sentimenti nei membri di essa che le famiglie che lo recitano — e ve ne sono — si trovano solo tra quelle che hanno la più alta e sincera tradizione di fede.

« *Cor unum in Christo* ». Se questo è l'ideale di tutta la cristianità può e deve esserlo singolarmente di ogni famiglia cristiana.

***

G. C. E LA SCUOLA

La scuola moderna — intendendo con questa qualifica, la scuola che si fonda unicamente sulle sole forze della ragione — ci appare essenzialmente frammentaria, disunita ed amorfa. È una scuola senza via, senza verità, senza vita. Senza via perchè questa è stata smarrita nel rifiuto di ogni autorità; senza verità, perchè questa è scomparsa nella moltitudine dei sistemi, varii e za una visione unitaria e organica mutevoli; senza vita, perchè sennica è impossibile preparare l'uomo alla vita che è appunto soprattutto unità e ordine. Essa non può quindi dare un criterio supremo di verità, un motivo supremo di coerenza interiore che possa tradurre ogni elemento della cultura in una risorsa di vita, in « vital nutrimento ».

Se anche questa scuola conservasse ancora qualche parte o qualche briciola di verità Cristiane queste vi rimangono come naufraghi *natantes in gurgite vasto*, sperdute in una ridda di sistemi e di dottrine diverse e discordanti. E quindi slegate, sconnesse e perciò sminuite e impiccolite. Chè quelle verità sono grandi e perfette, sono cioè *verità;* appunto in queste connesse, legate in un sistema integrale che abbraccia tutto l'uomo e ogni sua attività che è una filosofia, una Teologia, un culto, una Liturgia, una pedagogia, che è tutto l'uomo, visto nella realtà della sua natura e nella gloria della sua sopranatura.

Quindi queste verità così disperse non potranno dare l'utilità del pensiero, del carattere e della vita; questa non si verrà formando su di una linea coerente, ma bensì a base di transazioni, di rabberciamenti, di mescolanze e di contraddizioni, o se vi piace meglio, come un casellario a caselle impermeabili in ognuna delle quali andrà a prendere domicilio qualcuna delle attività dello spirito, la vita religiosa, la vita intellettuale, affettiva, il senso estetico, ecc. Si andranno formando l'una disgiunta dall'altro e indipendente dall'altra e, se pur coabiteranno insieme nello stesso casello, ci staranno come i vari ospiti delle camere di subaffitto che si vedono cento volte al giorno e si ignorano perfettamente a vicenda.

Anime quindi non ordinate, scusatemi la parola, non « *gerarchizzate* », nel senso cioè che non hanno trovato un criterio sicuro che raccolga la cultura e la vita in un'armonia profonda o vissuta, che stabilisca nell'interno dell'anima una vera gerarchia di valori, richiami gli elementi varii e dispersi di ogni nostra attività interiore ed esteriore ad una valutazione costante e universale, che divenga la spina dorsale e il senso profondo dell'esistenza. La vita è essenzialmente unità, unificazione. Nella scienza della vita animale la vita appare come la coordinazione sovranamente armonica di tute le facoltà e di tutte le funzioni al benessere dell'individuo, e alla conservazione della specie, nella biologia dello spirito la vita appare come la visione unitaria della realtà, il richiamare tutti i dati della vita e del pensiero ad un criterio unico di verità. La vita dello spirito è essenzialmente unità; la materia individualizza e moltiplica, lo spirito universalizza ed unifica. Tanto più sarà profonda la nostra vita interiore quanto più sarà unificata.

Di fronte alla scuola moderna, fatta inorganica e disordinata dalla babele delle più varie correnti del pensiero, Gesù appare come il criterio supremo della verità e della coerenza interiore nella formazione dello spirito e della volontà.

Di lui S. Paolo ha detto: « che in lui non fu il sì e il no, ma in lui fu sempre il sì ». Cioè che in lui non vi è possibilità di contraddizioni e di incoerenze; che in lui non vi è una sapienza carnale mutevole che ora afferma ed ora nega, ma una sapienza divina che vive in una coerenza trascendente e afferma perennemente una immutabile verità. Sulle sue labbra non risuonarono parole discordi, ma un solo grande *sì* che il Verbo Divino pronunziò « ab eterno », nel seno del padre — *in sinu Patris* — e che fece risuonare in terre, tra i figli degli uomini, sulle labbra plasmate nel seno di Maria.

In questo *sì* fu detta « ab eterno » tutta la verità e fu attuata tutta la volontà dell'Altissimo, in questo *sì* divino fu detto nell'eternità e nel tempo tutto il pensiero di Dio. Egli è dunque questo stesso *sì* sussistente nel seno del Padre, rivestito della nostra carne mortale. Egli darà dunque l'ordine e l'armonia alla vita dello spirito; in lui la scuola ritroverà la sua ispirazione suprema, la disciplina della vita interiore, il criterio di ogni valore, l'armonia e la coerenza perfetta di ogni elemento della vita. In lui e per lui infatti tutto è stato creato, tutto gli appartiene, e tutto deve essere instaurato in lui, entro di noi e fuori di noi, nella scuola e nella vita, nella terra e nei cieli. In lui soltanto la scuola moderna può trovare ciò che gli manca: la via, la verità e la vita, e in lui e per lui soltanto divenire veramente « *Scuola* ».

Don Canovai

G. C. E LE NAZIONI

Oggi, per la Divina Rivelazione, ad un solo Essere, Uomo insieme e Dio, può e deve guardare il mondo come alla sua luce e alla sua vita: a Gesù Cristo Redentore. Ignorarlo, vorrebbe dire non spiegare più nulla del mondo; dimenticarlo, smarrirsi nel mondo; disprezzarlo, pervertire il mondo; combatterlo, dissolvere il mondo.

Delle Nazioni molte oggi non guardano più e molte non guardano ancora a Cristo. E perciò fremono di quel misterioso disagio che le consuma fino a dissolverle.

Cristo alle Nazioni ha parlato. Confermando il valore soprannaturale delle autorità legittime che le reggono, ha posto i loro rapporti, pur non occupandosene direttamente, su di un piede di perfetta eguaglianza che trova la sua giustificazione nella legge stessa della Carità. Gli individui che le compongono sono ormai, per la parola di Cristo, costituiti anch'essi in relazione fraterna e la giustizia deve presiedere alle loro relazioni.

Così che solo, per quello che ha detto Cristo, nel mondo, oggi, le Nazioni hanno la garanzia reciproca del mutuo rispetto e della pacifica convivenza. Quando si trascura l'alta parola di Lui, le Nazioni corrono alla guerra o al sopruso o alla frode, cui seguono le stragi feroci dell'insoddisfatta cupidigia fra quegli stessi che prima erano unanimi nel consiglio del male.

Pure, la parola del Redentore non è ormai estranea ad alcuna forma organizzata di umana convivenza. Si vive, anche nei rapporti fra Nazioni, di tante esigenze che sono semplicemente esigenze della civiltà cristiana e si provano per gli atteggiamenti di questa o quella Nazione tante repulsioni o entusiasmi che sono soltanto repulsioni o entusiasmi dell'anima cristiana.

Perchè la civiltà — quella che possiamo chiamare tale — è ormai radicalmente cristiana: e si sa che le Nazioni vivono di civiltà e muoiono quando essa in loro si estingue.

Ma con tutto ciò, tante Nazioni ignorano Cristo: quelle che ancora non sono uscite dal disordine del paganesimo e quelle che vi ritornano, ammalate di fumosa nostalgia per un'antichità che la loro razza conobbe e da cui ebbe un giorno la gioia e la gloria di liberarsi. Le si osservi: mirabili nell'organizzazione della materia, sono pietose nel pulsare dello spirito: non un'idea costruttrice, non un'idea che dia la sensazione che i semi fecondi germinano un fervore di vita civile, un ardore di propositi alti. O parole che si ripetono in forza di una tradizione plurisecolare, senza l'impeto di convinzione entusiasta, o parole che si ritrovano negli oscuri anfratti della storia passata, senza il lievito generoso che viene da una conquista intesa e raggiunta.

Altre Nazioni dimenticano Cristo, per l'indifferentismo alle idee religiose che è nel loro programma. E il loro programma non è più allora un elemento di vita, ma invece diviene testimonianza di faticoso errare alla ricerca di compromessi senza successo, di dedizione senza costrutto, di rinuncia senza compensi. Qualche volta sembrano destarsi come di soprassalto e bandiscono un alto ideale quasi fosse scoperta loro, e dovesse additarli all'ammirazione e all'esempio dell'umanità intera: ma non si sono accorti che bandiscono qualche verità cristiana vecchia ormai, da secoli, e già fatta, da secoli, patrimonio inalienabile dell'umanità tutta....

Qualche Nazione disprezza Cristo: nelle leggi, nel modo di vivere, con la negazione del culto ufficiale. E in loro la comunità si perverte al punto che le stesse ragioni della Nazione sono coinvolte in quel disprezzo di Cristo, così che la Nazione perisce, sempre, in un'onta senza nome, desolante per il disprezzo universale a cui la condanna la Storia.

Finalmente, ci sono quelle Nazioni che combattono Cristo: perseguitando il Suo Nome, i Suoi fedeli, la Sua Chiesa. E dissolvono il cemento che teneva uniti gli elementi vitali della Nazione, gettando gli uni contro gli altri i fratelli in una lotta senza ordine e senza pietà.

Vivono, invece, quelle Nazioni — e prosperano civilmente, se anche non sempre materialmente, — che guardano a Cristo.

Ma occorre guardare a Lui con lealtà e con amore.

Lealtà, perchè non è l'interesse di un'ora che può indurre a ritrovare questa divina figura per dirle l'ammirazione che si prova per lei. Così si avrà la fede cristiana fatta « instrumentum regni » ma non mai forgiatrice di volontà e di coscienze salde; al primo soffio ostile, Cristo viene posposto, a chiunque, anche a un Barabba.

Amore, perchè la figura di Cristo nella vita sociale dei popoli è davvero forza di elevazione e di concordia, motivo di ascensioni eroiche,, incitamento a dedizione generosissime. Soltanto chi ama, risponde a quest'incitamento, intende quel motivo, ubbidisce a quella forza.

La conoscenza di Cristo progredisce nel mondo non unicamente per il bene sovrannaturale degli individui ma anche per lo sviluppo delle Nazioni, ove gli individui vivono in fraterno consorzio per la minore amarezza dell'esilio.

Quanti possono essere chiamati un giorno a dire alte parole alle Nazioni imparino quelle divine di Cristo, le vivano e le adorino!

d. C.

EDITRICE STUDIVM

NOVITÀ:

JUANITA MAGNANI

LE TRACCE DEL MIO CAMMINO

Lire 6

Anticipare l'importo a mezzo del C. C. P. N. 1-12429

EDITRICE STUDIVM

Mons. MAURILIO SILVANI

ESPOSIZIONE CRITICA

DELLA

DOTTRINA CATTOLICA

VOL. I - GESÙ CRISTO

LIRE 15

..... scritto con profondità di dottrina e sopratutto con grande fedeltà al testo evangelico. Il lavoro è utile anche per gli insegnanti di religione data l'ampiezza con cui vien trattato il tema .....

✠ NICOLAO MILONE
Vescovo - Alessandria

"Indispensabile alle Associazione Fucine"

Condizioni per acquisti di almeno dieci copie
Importo anticipato a mezzo del c.c. Postale N. 1-12429

SCHEMA DI FISICA

Le scienze esatte e la conoscenza della natura

E' chiaro che la risoluzione in senso positivo o negativo dei rapporti tra Scienza e conoscenza della natura è direttamente collegata al problema della conoscenza.

Si potrà accennare a qualche posizione di scienziati e filosofi passati e presenti: però sarà più opportuno segnalare con qualche particolarità la posizione cattolica. la quale partendo da un sano realismo ed oggettivismo conserva alla scienza moderna tutto il suo valore. Ciò deriva anche dal fatto che, mentre altre filosofie negano all'intelligenza la possibilità di raggiungere l'essenza delle cose, la scolastica ammette questa possibilità, la quale non esclude che in determinati casi si possa avere soltanto una conoscenza imperfetta e parziale.

Messa in questo quadro si vede come la scolastica dia una soluzione positiva della questione se le scienze esatte possano dare una conoscenza della natura che non sia soggettiva e transiente.

Senza affermare un determinismo od una fissità di teorie che è inconciliabile con l'evolversi della ricerca scientifica, si può ritenere che pur attraverso oscillazioni, ripensamenti e talvolta negazioni di teorie ed ipotesi, ciò che è essenziale alla conoscenza della natura rimane, sia pure rivestito di simboli e di schemi teorici.

D'altra parte diversa è l'interpretazione che di taluni aspetti della realtà dà il filosofo, il matematico, il fisico come pure diversi sono gli schemi secondo i quali essi concepiscono costruito l'universo, ma l'uno e l'altro si completano e si uniscono per dare un'unità sempre più viva: le stesse manifestazioni della fisica teorica (la meccanica ondulatoria, la quantistica, la relatività) che sembrano enormemente complicare le semplici leggi della fisica classica non sono che sforzi compiuti per penetrare più addentro nei segreti della natura e dare unità alla scienza cioè far entrare nella norma ciò che per qualche tempo sembrò eccezione.

Tutta la geometria e gli artifizi delle matematiche, costruzioni ideali che tentano d'interpretare il reale, sono il sogno e lo strumento di questo sforzo che se dà in alcuni momenti l'impressione del caos, non potrà che aggiungere, sia pur faticosamente, nuovi elementi alla conoscenza della natura.

BIBLIOGRAFIA:

J. Maritain - Introduzione generale alla filosofia.

J. Maritain - Les degrés du savoir.

P. Straneo - La caratteristica singolarità delle maggiori sintesi della fisica moderna (Scientia 1-IV-1931).

Cahiers de la Nouvelle Journée - N. 5 - Qu'est-ce que la Science? (Blond e Gay - Paris).

H. Poincaré - La Science et l'Hypothése.

H. Poincaré - La Valeur de la Science.

H. Poincaré - Dernières Pensées.

G. Juvet - Nouvelle collection scientifique. La structure des nouvelles théories phisiques.

EDITRICE STVDIVM

Recentissimo:

A. SCARPELLINI

Federico Borromeo precursore dell'Azione Cattolica

Invito a Padova

Immediatamente dopo il Congresso di Trento si terrà a Padova dal 9 al 16 settembre la Settimana Sociale dei cattolici italiani.

Le Associazioni fucine padovane rivolgono per questa manifestazione un invito a tutti i compagni.

Il problema centrale, la moralità professionale, è già da vari anni nostro oggetto di studio e potrà esercitare sui fucini una attrazione, a cui per i compagni più anziani si aggiunge il problema dell'organizzaione dei laureati, per i quali sarà tenuta una speciale seduta.

La vicinanza di tempo e di spazio col Congresso sarà pure un buon dato positivo.

Dopo Trento arrivederci quindi a Padova!

Per qualunque informazione rivolgersi ai presidenti delle Associazioni padovane (Piazza (Piazza Duomo, 5).

I GRUPPI DI STUDIO NELLE ASSOCIAZIONI

MILANO

2ª *Riunione*

Relatore: *Giuseppe Stabilini.*
Docente: prof.ssa *Giuseppina Pastori*, dell'Università Cattolica.
Assistente: Mons. *Montalbetti.*
Presenti: Mons. *Simbardi*, il prof. *Di Francesco* e numerosi fucini.

L'EUGENETICA E IL PROBLEMA DEMOGRAFICO

Il relatore si sofferma dapprima ad illustrare cosa s'intenda per demografia e come questa venga suddivisa; s'intrattiene particolarmente sulla teoria quantitativa della popolazione ricordando R. Malthus e le sue teorie ed avverte come tra « i valori degli individui per la vita di relazione » ve ne siano alcuni di capitale importanza per lo studio dei rapporti tra eugenetica e demografia: « la vita come fecondità (attività di procreazione) e riproduzione dei caratteri della specie (eredità dei caratteri). Il relat. entra così a parlare dell'eugenetica e a lungo s'intrattiene nell'illustrazione di questa giovane branca del sapere scientifico; ne da la definizione secondo la classica formula di F. Galton, indica la sua origine (la prima pubblicazione del Galton è del 1865), precisando l'ambiente d'origine e di sviluppo in Inghilterra e fuori (C. Darwin, Anetelet, Galton, Mendel). Passa quindi all'esposizione dei principî (seguendo L. Darwin, nipote di Carlo Darwin, presidente dell'Assoc. inglese di eugenetica) e dei metodi (persuasione, isolamento, controllo medico prematrimoniale, frattempo in luce la serietà e l'equilibrio della scuola italiana (Gini, Gemelli ecc.) a confronto delle straniere. Si sofferma poi a parlare dell'eugenetica di fronte alla religione, ad illustrare i chiari, mirabili principî della dottrina cattolica, a leggere i passi dell'Enciclica « Casti Connubi » che tali principî espone, illustra, conferma. Il relat. continua parlando del problema demografico in Italia e in Europa esponendo cifre particolarmente significative, accennando alle cause della diminuzione delle nascite e alle misure prese nei diversi paesi per il miglioramento della razza (particolarmente in Germania: legge per la prevenzione della discendenza tarata - luglio 1933), ponendo in chiaro divieto legale di matrimonio, sterilizzazione, pratiche neomaltusiane) valutando e facendo a volta a volta la critica degli uni e degli altri dal punto di vista scientifico e dal punto di vista morale, avendo cura di porre nel l'equilibrata posizione dell'Italia nella diagnosi del primo fatto, nella proposta di mezzi per l'attuazione del secondo. Il relat. chiude ponendo in evidenza ancora una volta la mirabile, insuperabile saggezza della dottrina cattolica.

Discussione: segue particolarmente a proposito del metodo di Agino. La prof.sso Pastori chiude la riunione riassumendo i punti più importanti, aggiungendo osservazioni e schiarimenti.

CHARITAS

Uscito dall'aula severa, dove con lo studio dei morti gli insegnavano le regole della vita, il giovane studente in medicina era stato pervaso in quel luminoso mattino di primavera dallo stesso alito vivificatore che spingeva i germogli ad aprirsi alla tiepida carezza del sole; un'onda gioiosa come di canto, di poesia, di un sentimento dolce e inesprimibile gli vibrò con mille palpiti nell'anima, facendogli provare imperioso il bisogno di aprirsi anch'egli ai raggi del sole.

Lo studente attraversò distratto le vie affollate della città, noncurando le persone che vi si affrettavano a soddisfare le molteplici piccole esigenze del giorno, senza un mèta, senza un ideale, e si avviò diritto alla periferia per allargare quindi la vista e il respiro nella campagna che si rinnovellava nel verde e nei fiori. Più per interrompere le sue lamentose raccomandazioni che per un senso di pietà, porse una elemosina ad una povera donna che stava alla svolta della strada portando sulle braccia un bambino consunto dalle malattie e dalla fame, e con passo lieve, talora quasi saltellante, s'inoltrò per il sentiero solitario che serpeggiava tra i campi, avido di sole, d'azzurro, d'immenso.

Ma l'immagine di quella madre gli rimaneva dinanzi allo sguardo con la sua dolorosa espressione.

Come in una scena su cui era già discesa la tela, la mente del giovane ricordava adesso le lezioni lunghe e pesanti che gli svelavano ora le mirabili perfezioni ed ora le miserie dolorose e spesso inguaribili dei corpi, ricordava la propria vita freddamente trascorsa nella scuola, e sentiva per la prima volta che qualcosa gli mancava, che un vuoto profondo era ancora da colmare.

Ma chi, che cosa sarebbe stato capace di colmarlo? Non lo sapeva egli, solo lo sentiva come un intimo bisogno, come quel tripudio indistinto ma possente di vita che gli palpitava intorno.

Dove andava? Nemmeno questo sapeva; voleva godere della luce, del calore, del sole: godere, vivere.

Il sentiero intanto dopo essersi tortuosamente svolto per la pianura perveniva alle radici di un'alta collina, per le cui falde apriche si inerpicava in erte ed eleganti volute.

Lo studente si fermò e si pose a sedere; tutto era gioia attorno a lui, e gioia sembrava sussurrare nel suo arcano linguaggio ogni cosa; ma perchè una voce misteriosa gli parlava nell'animo per dirgli che qualcosa mancava affinchè anch'egli potesse interamente godere? Il giovane fece un rapido esame della propria coscenza. La Fede? l'aveva conservata collo stesso candore della prima fanciullezza; lo studio? vi attendeva con diligenza ed ardore; l'amore? ci avrebbe pensato poi quando, avendo assolto tutti i doveri di studente, avrebbe assunto le responsabilità e le soddisfazioni del professionista.

Ma che cosa dunque mancava? Non seppe rispondere a se stesso.

Si alzò levando in alto lo sguardo: sulla collina, lassù, il sole irradiava una luce più fulgida, l'aria sembrava più limpida, l'erba meno folta ma più tenera; un richiamo dolce e malioso invitava il giovane a compirne la ascesa ed egli accettò, sebbene la salita fosse alquanto faticosa.

Dove andava? Ancora, ma più decisamente di prima, verso la luce.

■

Saliva e sempre nuove meraviglie allietavano il suo sguardo, che per la prima volta così intensamente si fermava a godere gli incanti puri e sereni della campagna, dopo essersi sollevato dagli aridi libri; saliva e benchè fosse già stanco il suo desiderio era di compiere l'ascensione della collina sino alla vetta, là in alto.

Incontrò sul suo cammino un piccolo altare, uno di quegli altari che si trovano sparsi nelle campagne, rozzi e solitari ma dinanzi a cui nessuno ricusa di fermarsi per mormorare una breve preghiera; un mazzolino di gialli fiori caliciformi, di quei fiori che crescono ai margini delle vie campestri senza profumo ma belli d'un innocente bellezza, stava posato in un angolo, gentile offerta d'un cuore gentile.

Lo studente, abbozzato un inchino, era già passato oltre, ma ritornò tosto indietro per leggere un'iscrizione che aveva intravisto sulla base dell'altare. Corrosa dal tempo essa segnava una sola parola: « Charitas », e l'immagine che stava dentro la nicchia dell'altare raffigurava il Poverello d'Assisi, frate Francesco, che, per amore di Dio, e del prossimo, abbracciava un lebbroso dal corpo piagato.

Guardò il giovane studente quell'immagine e, accanto ad essa, gli si pose dinanzi la figura della povera madre a cui un'ora prima aveva fatto l'elemosina; ma perchè a quell'atto buono egli non aveva gustato alcuna contentezza mentre il viso dell'umile frate era soffuso d'un angelico sorriso nell'abbracciare quel corpo ripugnante?

Anche questo gli riusciva inspiegabile. Ma allora egli lesse la parola corrosa dal tempo: *Charitas*, la tradusse: Amore, comprese...

Quella parola aveva già riempito nell'animo suo il vuoto di cui si era accorto in quel luminoso mattino della novella stagione, quella parola gli fece conoscere la vanità e la freddezza della sua elemosina appunto perchè gli era mancato l'amore: egli aveva solamente offerto ma non amato.

La collina non lo attrasse più e, mentre una gioia piena e festosa gli riempiva ora tutto l'animo, il giovane studente ritornò alla pianura, alla città, allo studio; ma un programma forte e soave egli segnò in quel momento per la propria vita, e di questo programma il motto era: *Charitas*. Soccorrere coloro che penano, sollevare coloro che soffrono, confortare gli angustiati, amare tutti come fratelli: questo egli aggiunse come compimento alla sua vita perchè ad un vero e sentito amore potesse donarsi il suo cuore, perchè fosse perfetta la sua Fede che persino i nemici comanda di amare.

E già la sua mente correva all'avvenire per vedere se stesso, medico, accanto al letto di un infermo e guarire e confortare.

■

Sulla via del ritorno trovò la donna ferma ancora allo stesso angolo della strada a chiedere per sè e per la sua creatura l'elemosina. Di nuovo egli le consegnò un'offerta e avrebbe voluto pure aggiungere una parola, ma un tremito di voce gli impedì di parlare, mentre le palpebre gli si bagnavano di lagrime...

Marano Leonardo

"OFELIA"

È, nella poesia contemporanea uno scontento di sè e d'altrui, un'inquietudine, un'ansia di guardare il cielo che rivela chiaramente lo stato d'animo della moderna gioventù. V'è poi una poesia che, scaturita dal dolore, assurge a vera e propria poesia religiosa.

Tale l'ultimo libro di Auro D'Alba.

Motivo fondamentale di « Ofelia » non è tanto la scomparsa della creatura amata e l'amara solitudine del padre, quanto la storia di uno spirito che, provato dal duro privilegio del dolore, si forma una coscienza nuova, tormento e trionfo insieme.

« Ofelia » è perciò la contemplazione del dolore da parte di uno spirito fatto, mercè di esso, consapevole.

« *So il perchè del mio pianto,*
so il perchè del dolore »

Si è detto (*Italia Letteraria*) che nel libro tutto è sullo stesso piano, e che è scritto in sordina, sottovoce, quasi il Poeta temesse svegliare qualcuno e un poco alla maniera dei crepuscolari.

Dolore vero

Ma quella dei crepuscolari è la malinconia oziosa di chi non sa cosa farsi della vita, qui invece è dolore vero che erompe talvolta in un grido, come quando il padre, alle cose, agli uomini, al Cielo grida: « *È morta la mia creatura* » o quando dice: « *Ma il cielo dovrebbe almeno sapere* »; ma quasi sempre è dolore contenuto, frenato, perchè accettato: « *Io non voglio che il tempo stordisca il mio dolore* ».

Il Poeta sa, ed è la nuova coscienza del dolore che glielo ha insegnato, che il male di vivere non si supera respingendolo e che nulla è più falso che « *vivere ardendo e non sentire il male* ». Il dolore si supera accettandolo, trasformandolo in amore. Il pianto va cambiato in gioia.

Soltanto ora il poeta conosce sè e le creature che lo circondano. Chi era egli prima che il dolore entrasse, parte attiva, nella sua vita? Uno che camminava bendato e che ignorava persino il vero essere della creatura amata. Fatta per le grandi altezze, viveva nell'attesa del cielo, egli voleva farne una creatura della valle. Ora invece sa quanta nostalgia d'azzurro era nel cuore della sua creatura e i particolari più umili della vita di lei e gl'ingenui suoi desiderî acquistano un significato nuovo, diventano presagio della vita futura. Questa nuova visione delle cose rende possibile la idealizzazione di Ofelia, non ancora angelo, ma non più della terra, un po' di diversa, di azzurro, di cielo, pietosa al padre e a lui di guida verso il Cielo.

Dolore ch'è luce

Ma il dolore, dicevo, ha fatto anche conoscere al Poeta il vero suo essere.

— Perchè? — si domandò quando gli morì la sua creatura e si affaticò poi perchè rimanesse una traccia di lei in terra e si chiese dove potesse vederla, quando, in che modo, se col velo di sposa o col vestito di rosa del transito. Ma fu per breve tempo. Cos'è quest'ansia di chi non crede?

« *Gli uomini ignavi*
vogliono sempre il perchè
Ma perchè tremano le stelle
e l'azzurro è infinito? »

E il suo sguardo va alla compagna della sua vita che non osa interrogare la morte, non indaga, si prostra, ubbidisce al comando di pregare e, guardando lei, ha la misura del suo dolore: « *senza più requie il mio e il nudo cuore di tua madre* » ove quel « nudo » attribuito al cuore della madre, ha tanto di umiltà e di rassegnazione. Umiltà! essa nasce quando nasce la ricchezza della fede; nulla sanno gli uomini, quel nulla che spaventa come l'orlo del vuoto; padrone della vita e della morte, del bene e del male è solo il Padre che è nei cieli. È in tutto il libro la misteriosa presenza di un essere superiore al cui comando tutto ubbidisce. Lo sente il Poeta ed una speranza nasce nel suo cuore: perchè non elevarsi a Colui che affanna e poi consola?

Lo sguardo cade su sè stesso e, per la prima volta, egli è colpito dalla sua miseria; un desiderio di purezza, di castità, di sacrificio lo assale e, nello stesso tempo di rinuncia a tutti i beni della terra, un desiderio di farsi povero, mendicante, umile, per guardare oltre la vita, che non è fine dell'uomo.

Vivere è lottare

Nostalgia della patria lontana, d'un mondo intraveduto appena e che solo spegne la sete ardente d'esiliato, desiderio di farsi leggero come fiato di giglio per salire non visto verso l'azzurro della patria, delizia di sentirsi vicino al Signore e tristezza infinita della caduta. Ma quanto più grande è la caduta, tanto più alto è lo slancio verso Dio. Vivere è lottare ed eroe è

« *...chi crede, chi s'umilia e*
[piega
l'istinto d'ora in ora e butta
[scorie
e leggero si fa come una lacrima
luminosa da offrire al suo Si-
[gnore »

Questo sa il poeta ma non sarebbe egli da tanto se non fosse presso di lui la sua creatura a sollevarlo dal male, a indicargli il cammino e Lei egli supplica perchè lo faccia della sua vita eterno genitore.

Mai, in tutta la poesia moderna, era stata messa in più alto loco creatura umana. Ofelia è « il più alto sogno dei poeti e degli eroi » ed il Poeta che, per un momento, ha creduto scontare col dolore il canto ed ha maledetto la poesia, sa ora di aver dato, mercè di essa, alla creatura della sua anima, una vita immortale.

Cento anni fa un poeta cantava la vanità del tutto, il dolore e la morte e cercava, con lo sguardo ansioso, l'infinito. Ma la siepe chiudeva l'ultimo orizzonte e il poeta, cui mancava la speranza, invano cercava estinguere sulla terra, la sua sete di azzurro. A noi basta guardare il cielo e abbracciare il sacro legno della croce, « *sole eterno* » per trovare la vita.

Possiamo perciò dire col poeta che tanto imparò dalla scuola del dolore, il Pascoli: « Signore fa che non manchi alla mia mensa il pane e alla mia vita il dolore, per intenderlo, amarlo ed elevarci fino a Te ».

M. Stasia

La lettura della Bibbia

SALMO 24° *(vulgata 23°)*

Di Iahvé è la terra e quanto contiene.
l'orbe, e quei che v'abitano:
perch' Egli sui mari la fondò
e sui fiumi la stabilì.

Chi ascenderà al monte di Iahvé,
o chi starà nel luogo suo santo?
Innocente di mani, puro di cuore,
chi non levò a vanità l'anima sua
e non giurò a inganno:
otterrà benedizione da Iahvé
e giustizia dal Dio suo salvatore.
Questa è la generazione di quei che Lo cercano,
che bramano il volto del Dio di Jacób.

Alzate, o porte, i vostri frontoni,
ed alzatevi, antiche aperture,
e entrerà il re della gloria!
Chi è egli il re della gloria?
è Iahvé, il forte, l'eroe,
è Iahvé, l'eroe di guerra.
Alzate, o porte, i vostri frontoni,
ed alzatevi, antiche aperture,
e entrerà il re della gloria!
Chi è egli il re della gloria?
è Iahvé, *il Dio* delle schiere,
Egli è il re della gloria.

1° A salire al monte benedetto, a dimorare nel tempio santo, il salmo chiede innocenza d'opere, purezza di cuore, animo elevato in Dio. Si legga per commento un altro breve salmo, il 15°: « *Jahvé, chi sarà ospite nella tua tenda, chi dimorerà nel monte tuo santo? Chi immacolato cammina e opra giustizia, e parla verità del cuor suo: non calunnia con sua lingua, non fa al simile suo male, e obbrobrio non leva contro il prossimo: è spregievole agli occhi suoi l'irreligioso, i tementi di Jahvé onora: giura anche a suo danno, e non muta, danaro suo non dà ad usura, e dono contro un innocente non prende. Chi così fa non vacilla in eterno* ».

2° Ammira quanta moralità in questa religione dei salmi. Se leggerai i Profeti, vedrai lo stesso: anzi non di rado, raccomandato, oltre l'astenersi dal male, fare il bene. Tuttavia dal giorno in cui Gesù fratello nostro ascese il Calvario con la croce sulle spalle per morire su di essa redentore, più alti precetti, più grande sacrificio si chiede a chi voglia ascendere al monte di Jahvé e starsi nel luogo suo santo. Non basta più astenersi dal male: far il bene con Gesù bisogna. « *Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua* »: la croce della rinuncia alle gioie pur concesse nella vita, la croce dello studio, del lavoro, dell'apostolato, dell'assistenza ai poveri, ai piccoli, agli abbandonati, agli infermi, agli stanchi: « *A evangelizzare i poveri mi mandò, a sanar gli affranti di cuore* ».

3° La domenica delle Palme, quando la processione sosta fuori del tempio perchè ne ha trovate chiuse le soglie, il primo della schiera batte forte col pie' della croce sulla sacra porta, e quella vien aperta, e il pio corteo entra festoso. Ma quello è un simbolo: la verità è più grande. Ecco la schiera che batte alle porte della celeste città. Con essa è Dio. Dove sarebbe Dio, se non è nel core dei buoni? Precede Gesù con la croce sua sulle spalle, da cui pur dopo tanta gloria non sa dividersi ancora: segue turba grande e diversa che niun potrebbe mai numerare: bianchi vecchi e fieri giovani, lieti fanciulli e donzellette delicate, uomini forti e fidenti, donne auguste nella materna dignità; sacerdoti, re, mendichi: contemplativi raccolti, pensosi dottori, emaciati penitenti, poveri volontarii, uomini della carità, predicatori di Dio; e quanti soffrirono sconosciuti, e quanti perseguitati amarono, e quanti ignoti arsero ,come stelle perdute nei cieli.

Salve, schiera eletta e felice! Me beato, che godo perdermi fra gl'innumeri tuoi!

NOTE:

Il salmo ha tre parti: a) *Dio è Signore di tutta la terra;* b) *sul monte di Gerusalem o di Siòn sembra aver suo seggio, o, meglio, ivi è specialmente onorato dai veri fedeli: ma chi è degno di salirvi?* c) *apritevi, o porte di Gerusalem alla generazione dei veri adoratori. Con essi è Dio.* (*Così, quando dall'esilio di Babilonia i Giudei tornavano in patria* [534 *circa*], *il profeta dice che Dio torna con loro: Isaia* 40, 3.9.10).

Non sappiamo se questo salmo fosse canto di pellegrinaggi o d'una processione, o riconducesse ai tempi di David (verso il mille a. C.) l'arca vincitrice da una guerra, o fosse solo una visione del sacro poeta, come quella della turba magna *nell'Apocalisse* (7, 9). *C'è chi pensa che consti di due o tre frammenti d'altri salmi. unili: ma non appare evidente; perchè il variare del pensiero ha ben potuto causare in uno stesso cantore il variato ritmo alle parole « Alzate, o porte, i vostri frontoni »; e del resto queste legano acconciamente con le precedenti: « Questa è la generazione di quei che Lo cercano, che bramano il volto del Dio di Jacób ».*

La terra era ritenuta fra gli antichi Israeliti come fondata e distesa sull'acque. Si legga nel prima capo della Genesi la divisione delle acque (sopra i cieli) dalle inferiori, e la terra apparsa dopo che queste furon da Dio cacciate agli estremi. Nel salmo 136° (135°), 6 *si dice che Dio: « Distese la terra sopra le acque ». Gerusalem è posta a poco meno che ottocento metri sul livello del mare.*

La parola « vanità » nella Bibbia è sinonimo di peccato. Anche Dante (*Par* 9, 10) *« Ahi, anime ingannate e fatture empie, che da sì fatto Ben torcete i cori, drizzando in vanità le vostre tempie ». L'opposto di « levare a vanità l'anima » è « levare a Dio l'anima ». È il principio del salmo* 25: « *A te, Jahvé, levo l'anima mia; Dio mio in te confido* ». *La parola « giustizia » ha spesso tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento un senso vicino a misericordia; e veramente, a ben guardare, per l'uomo, miserabile qual è, somma giustizia, è misericordia. La* Vulgata, *ossia la versione latina della Bibbia, invece che giustizia, traduce qui misericordia. L'espressione « Dio degli eserciti », « Jahvé degli eserciti » pare voglia significare « Dio delle schiere celesti », cioè degli astri e degli angeli: ma non è escluso il significato delle schiere umane.*

NOTE GIURIDICHE

Una opportuna sentenza

Una elegante questione giuridico-letteraria è stata proposta e risoluta dalla II Sezione Penale della Corte Suprema, presieduta dal gr. uff. Saltelli, con sentenza, estesa dal consigliere comm. Romano, ed ora depositata in Cancelleria.

Il 20 gennaio scorso la Corte di Appello di Milano riteneva colpevole dei delitti di cui agli articoli 528 C. P. (pubblicazioni oscene) e 402 (vilipendio della religione dello Stato) Camillo Donini, il quale sotto lo pseudonimo di « Millo da Milano » aveva pubblicato un romanzo dal titolo *La vergine proibita* con copertina a colori raffigurante una giovane donna dal corpo seminudo. La Corte condannava il Donini a cinque mesi di reclusione e 1500 lire di multa. Il condannato, a mezzo dell'avv. Luigi Vacchelli, ricorreva al Supremo Collegio deducendo la insussistenza dei due reati a lui attribuiti, perchè il Giudice non può considerare oscena un'opera d'arte, anche quando questa per ragioni di studio è venduta ai giovani, e perchè essendo il romanzo del Donini (secondo il patrono del ricorrente) un'opera d'arte, non poteva l'autore avere il proposito di vilipendere la religione dello Stato.

Applicazione dell'art. 528 C. P.

La Corte Suprema nella sentenza esamina l'art. 528 Codice Pen. ed afferma che il Legislatore punisce chiunque allo scopo di farne commercio o distribuzione mette in circolazione scritti osceni di qualunque specie. E la nozione di oscenità va desunta dall'art. 529 che, agli effetti della legge penale, considera osceni gli atti e gli oggetti che, secondo il comune sentimento, offendono il pudore, disponendo poi, nel capoverso, che non si considera oscena l'opera di arte o la opera di scienza, salvo che, per motivo diverso da quello di studio, sia offerta in vendita, venduta o comunque procurata a persona minore degli anni diciotto.

« Oscenità ed opera d'arte — dice testualmente la sentenza — sono termini che non possono coesistere, in quanto che se vi è oscenità, non vi è opera d'arte, e, quando un'opera dell'ingegno è opera d'arte vera e propria, non può presentare alcun carattere di oscenità per la contraddizione che non lo consente. Considerava con apprezzamenti insindacabili, il Giudice di merito, e con esauriente motivazione, che il romanzo del Donini era osceno, e pertanto con ciò e perciò escludeva che fosse un'opera d'arte, desumendo la oscenità dal fatto (dedotto dall'esame dei punti essenziali del romanzo) che, secondo il comune sentimento, recava offesa al pudore ».

Il capoverso dell'art. 529

La Corte dice che la disposizione del capoverso dell'art. 529 ha dato motivo a ritenere che vi possa essere coesistenza tra opera d'arte e oscenità, ma, soggiunge, ad avviso del Collegio Supremo la formula del detto capoverso non consente di interpretare in tal modo la legge penale, perchè uno dei due concetti centrali del capoverso non è già quello di affermare che un'opera d'arte possa essere anche oscena, ma di evitare che un'opera d'arte o di scienza possa, data la inesperienza del minore, costituire incentivo e lussuria.

La vera opera d'arte e di scienza — continua la sentenza — quando abbia per oggetto problemi sessuali non potrà mai essere considerata come eccitatrice dei sensi o come offensiva del pudore pubblico o privato, avendo essa un contenuto e costituendo una rappresentazione di pensiero che nulla possono avere in comune con l'oscenità.

In ultimo, il Supremo Collegio ritiene infondato il motivo concernente la condanna per offesa alla religione dello Stato, dacchè tale motivo dal ricorrente è stato ricollegato al presupposto che il romanzo costituente opera d'arte, anche se osceno, sfugga alla punibilità. Ma dalla sentenza impugnata, con motivazione adeguata, risulta provata la coscienza e la volontà di atti di vilipendio alla religione dello Stato nel che consiste il dolo nel reato di cui all'art. 402 Cod. Pen. Per tali motivi la Corte, come abbiamo detto, ha respinto il ricorso.

Vita Liturgica

NATIVITA' DI MARIA SS.

Non è la più antica, ma certo è fra le antiche feste cristiane in onore della Madonna. Essa appare già verso la metà del V secolo dopo Cristo e, sebbene risenta, nelle sue particolarità più popolari, dell'apocrifo Protovangelo di Giacomo (II secolo), pure nella sua formulazione liturgica mostra come la Chiesa abbia fatto del principio della vita terrena di Maria un motivo di alta ascensione spirituale, di luminosa speranza e di tenera carità filiale.

Contemplando Maria ancora bambina, l'anima nostra è chiamata a radioso spettacolo di candore e di pace. Quello che ogni cuore delicato prova dinanzi all'infanzia, qui è reso sentimento più commosso dal pensiero di quanto precedette il vagito di Maria — l'opera onnipotente di Dio che la preserva dal peccato di origine in vista della futura maternità divina di lei — e di quanto seguirà a quell'infanzia innocente — la donazione, al mondo, di Dio fattosi Uomo, la corredenzione con Cristo Salvatore, la regalità materna su tutte le creature del Signore. Per tale sentimento l'anima nostra si entusiasma alle soprannaturali salite verso l'Autore di ogni grazia e di ogni bene, ritrovando nel candore e nella pace della piccola Nazarena il segno più eloquente che siamo fatti non per le cose della terra, ma per quelle del Cielo.

Nel pensiero pio per Maria bambina, la volontà di ascendere è confortata da vivace speranza. Perchè ciò che tante volte dona a noi la stanchezza della salita o toglie a noi l'impeto della conquista spirituale, è immaginare che per santificarci occorrano cose assai rare o si esigano imprese assai ardue. Ma guardare a Maria ancora senza parola e già coronata invisibilmente dalle celestiali compiacenze del Signore e degli Angioli suoi, vuol dire intendere che solamente la Grazia di Dio è quella che adempie i desideri più sublimi di perfezione e di virtù. Già santissima Maria nella silenziosa quiete della sua infanzia, e ancora nulla essa aveva compiuto della sua immensa missione. Forse anche noi, tante volte, inconscii di un bene che da noi viene fatto, eppure, forse, apostoli, per la Grazia di Dio ch'è nel nostro cuore purificato, e che feconda di sè ogni nostra parola ed ogni nostro gesto.

Ma come splende al cuore nostro e come fa ch'esso vibri intensamente di tenerissimo amore filiale per la Madre nostra celeste, il ricordarla, il festeggiarla bambina. Se anche della mamma nostra terrena ci sorride ogni cosa che di lei si racconti e sopratutto ci piace udire di quegli anni in cui essa cresceva in sè il germe nascosto del suo amore materno per noi, come potremmo non esultare al pensiero che la nostra Genitrice celeste fu, fin dal primo suo istante, così perfetta nell'aspetto e nell'animo, così pura nel pensiero e nel desiderio, così ardente di amore per Dio nella volontà e nel cuore. In quella esultanza hanno vita tutti i nostri propositi buoni di festeggiarla imitandola: onde per Lei siamo giusti, puri e pronti alle immolazioni più generose.

d. C.

Non multa loquimur sed vivimus

AZIONE FVCINA

Estote factores verbi

IL FUCINO E LA FACOLTÀ DI MEDICINA

ESPERIENZE...

Fin da matricola piccina mi avevano detto che nella Facoltà di Medicina e Chirurgia spirava aria poco buona per la Fuci, certo meno buona che nelle altre facoltà. Mi dicevano che gli studenti di Medicina, giunti al terzo o quarto anno, in una percentuale dolorosamente elevata si squagliavano nè valevano discussioni o libri a richiamarli fra le nostre file. Ora che fra sgobbate e molteplici esami sono giunto ad una onesta anzianità debbo in parte sottoscrivere alla diceria; perchè più d'uno dei miei primi amici sono diventati solo compagni di scuola e mi sono accorto io stesso che non di rado accade di dover lottare contro una forma di congelamento spirituale, tenace nemico delle nostre idealità fucine.

Quali ne sono le cause?

Da bravo fucino ne ho cercato le ragioni delle ragioni...

Il problema morale è chiaro che c'è per ogni studente; quello dunque con tutta la sua terribile forza disgregatrice possiamo qui lasciarlo da un canto. Al di fuori di quello deve esserci qualche altro fattore che ha fatto vivere questa triste tradizione a carico dei futuri medici.

È stato molte volte detto che le scienze positive sono nemiche di ogni problema filosofico e, peggio, dei problemi metafisici; ma i chimici, i matematici, gli astronomi, gli ingegneri non lo sono così come i medici; c'è dunque per questi ultimi un qualche cosa di particolare, di caratteristico.

A questo punto delle mie profonde meditazioni mi risovvenni di un episodio che, da fagiolo, mi aveva fatto molta impressione. Attendendo l'inizio di una lezione di Anatomia Normale si guardava da una finestra dell'Istituto sul cortile sottostante di un ricovero di vecchi; un mio compagno disse ridendo, accennando a un gruppo di ricoverati: « Guardate il materiale per le nostre esercitazioni anatomiche! ».

Un'altra volta, in un Istituto, un Assistente stava dissanguando un topolino per suoi particolari studi sul siero; mi vide prontamente in viso un qualche cosa che somigliava al disprezzo che si prova per il macellaio e ne rise alle mie spalle. Fra il serio e il faceto, ma con un'espressione indimenticabile (può darsi benissimo che quel tale fosse particolarmente disgraziato) mi disse: « Se il Direttore me l'ordinasse, non esiterei a far questo servizio ad un uomo »

L'anima non interessa lo studio

Episodi di questo genere sono più frequenti di quanto si crede e destano una impressione enorme in chi è nuovo all'ambiente. Di più, quando lo studente, divenuto anziano, entri come allievo interno in una Clinica, egli comincia (sia detto senza ironia) a veder morire degli ammalati. Quelli stessi che aveva seguiti, curati e confortati, se li vede allora sul tavolo anatomico. I compagni più anziani e i Maestri discutono animatamente il caso come un ingegnere cui un granello di polvere giuoca il brutto tiro di far fermare il suo più complesso strumento. Egli dapprima non sa staccare gli occhi dal volto e la mente dall'individuo che aveva conosciuto, col quale aveva già dell'amicizia, fatta di abitudine, di compassione e di preoccupazione. Poi a lungo andare l'abitudine porta anche lui a fare come gli altri e per quei poveretti gli torna difficile anche l'offerta di una prece. La passione della ricerca, sempre crescente ad ogni anno di studio e ad ogni nuovo caso, tende a indirizzarlo verso l'organismo vivo da studiare e da curare; e dopo la morte è unicamente il settore che può dare la chiave del problema rappresentato da quella morte. Quel malato in seguito non gli tornerà alla mente se non per dargli modo di sfruttare la lezione, che gli ha impartito con la sua morte, su un altro organismo ancor vivo, capace di guarire. L'anima, che non è oggetto di studio, non interessa più.

Proseguendo nel corso si prende conoscenza della psicologia sperimentale, della psichiatria, di Freud e degli altri Autori che tentarono, ora geniali ed ora grotteschi di mettere in provette l'anima del paziente. Invece di portare luce di cielo sui nostri studi, queste discipline tentano l'ultimo assalto. Ci si entusiasma alle prime nozioni che spiegano piccoli momenti del nostro apparecchio nervoso e si tenta poi di riportare, come i nostri Maestri, ogni fatto patologico e fisiologico a particolari reazioni psichiche, più o meno misurabili.

La Fisiologia e la Patologia Generale, che oggi si dicono, nella maggioranza degli Autori, vitalistiche, riconoscono, ora più facilmente che trent'anni fa, quante sono le muraglie cieche che circondano la nostra intelligenza; ma queste muraglie chiamano insistentemente col nome di fisico-chimica, di ghiandole a secrezione interna, di complessi fattori psichici non facilmente rilevabili e così via.

Due ordini di nemici

Io direi, quindi, che due sono gli ordini di fattori lottanti in chi studia Medicina, contro la meditazione e la pietà religiosa.

Uno è rappresentato dal materialismo e positivismo, trionfante ancora, sotto aspetti diversi, in un orizzonte più vasto nei nostri studi. Tanto vasto questo orizzonte e tanto vaghi e nebulosi le parole e i fatti che lo sostengono che alcuni hanno parlato recentemente di un misticismo della medicina moderna, di un trionfo del miracolo nella medicina, nascondendo con queste espressioni nomi e fatti ancor oggi sconosciuti o mal precisati, ma supposti e voluti assolutamente misurabili, materiali, dello stesso ordine di quelli che, catalogati nei libri di studio, sono l'orgoglio della nostra scienza medica, così rapidamente sviluppatasi negli ultimi 60 o 70 anni.

L'altro fattore più notevole, a mio parere, è l'oggetto stesso dello studio, il nostro corpo, che ognuno di noi è costretto a portare con sè tutto il santo giorno ed ha motivi di ogni genere che spingono a studiarlo col massimo interesse.

Dicono — *absit iniuria verbis!* — che gli psichiatri diventano, a lungo andare, più o meno psicopatici; noi, studiando la costituzione e la funzionalità del nostro organismo materiale, tendiamo alla materia, ci isoliamo un po' nella materia. Non è cosa rara, anche se potrà apparire alquanto buffa, per esempio a dei legulei, che uno studente di medicina, specialmente se novellino, mangiando un buon piatto di maccheroni sia capace di pensare agli studi del Pauloff, alla secrezione gastrica, psichica e poi all'arco nervoso che la provoca e a quello che permette la gioconda sensazione della sazietà! E cocompresa quella stessa intellettuale, in cui il fisico, anche se trasceso, non può mai essere assente perchè *nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu.*

Come difendersene

Per difendersi dall' impoverimento spirituale che da tutto ciò discende come inevitabile conseguenza non c'è che la Fede profonda, la certezza di un Dio, che tutto quello che si studia ha creato e sorregge nel tempo con la Sua onnipotenza.

E quando con l'animo talvolta freddo e assente ci si piegherà nella preghiera umile che strappa la Grazia, si vedrà allora che quel Dio che si è portati a dimenticare è più vicino a noi che agli altri. E vicino nella meravigliosa complessità della Sua creatura, nella quale ad ogni passo lo studio si arresta disarmato; è vicino nelle corsie degli ospedali, dove la Sua grazia compie prodigi di rassegnazione e fa fiorire il sorriso, la carità e la lieta accettazione della vita dove la morte, temuta per sè, è presente quotidianamente nella sala.

Così si potrà comprendere e sfruttare il buon sorriso del frate ospedaliero che pur sta vicino al morente anche quando il medico non c'è più; quel buon sorriso che è frutto del vedere Iddio nel sofferente e nel moribondo; che è frutto della carità sacerdotale, che in ogni anima che soffre vede un terreno più pronto e più fertile per le parole del iSgnore.

Tutto ciò vuol dire che lo studente di medicina è forse più provato di altri nella sua Fede, ma anche che è il privilegiato quando della Fede merita di godere, perchè con essa più riccamente di altri egli vede le meraviglie di Dio.

Memi Frattin

IL PROGRAMMA DELLE GIORNATE TRENTINE

3 SETTEMBRE - Ore 17: Funzione Religiosa di inaugurazione, Canto del « Veni Creator » e Benedizione Eucaristica. — Ore 18: Solenne adunanza di apertura nel Salone del Castello del Buon Consiglio. Discorso sul tema « Gesù Cristo e la società moderna », che sarà tenuto dal Rev.mo Prof. Don Primo Vannutelli.

4 SETTEMBRE - Ore 8: S. Messa e Comunione Generale. Ore 9,30: Relazione Generale « Gli obblighi morali che nascono dal fatto della Rivelazione ». Relatore Sac. Dott. Luigi Pelloux. — Ore 15: Ripresa e chiusura della discussione. — Ore 19: Meditazione e Benedizione Eucaristica. — Ore 21: Concorso dei Canti, con particolare riguardo alla esecuzione di canti del Trentino. Accompagnamento di orchestra.

5 SETTEMBRE - Ore 8: S. Messa, in ricordo dei compagni e degli amici morti. — Ore 9,30: Quattro adunanze di facoltà.

1. LETTERE: « Educazione e Istruzione, Signorina Dott. Bruna Brustenghi, Perugia;
2. DIRITTO: « La norma giuridica e la vita sociale »;
3. MEDICINA: « Razzismo e sterilizzazione », Dott. Paolo Peleggi, Perugia;
4. SCIENZE FISICHE: « Le scienze esatte e la conoscenza della natura », Signorina Pierina Massardo, Genova.

Ore 15: Adunanze separate:

a) Studenti: « Formazione liturgica e vita morale », Sac. Dott. Emilio Guano, Genova;

b) Studentesse: « La vita liturgica in ordine alla formazione individuale e all'Apostolato », Mons. Pietro Coffano.

Ore 19: Meditazione e Benedizione Eucaristica.

6 SETTEMBRE: - Ore 8: S. Messa e Comunione Generale. — Ore 9,30: Quattro adunanze di facoltà:

5. SCIENZE SOCIALI: « L'ordinamento delle classi e degli interessi, secondo la scuola cristiana », Dott. Giorgio Oliva, Vicenza;
6. SCIENZE NATURALI: « I cromosomi e l'eredità in relazione alle dottrine eugenetiche », Dott. Elio Borghese, Pavia;
7. FARMACIA: « II segreto professionale »; Signorina Dott. Cesarina Prodelli.
8. INGEGNERIA: « Il riposo festivo nell'industria »; Giuseppe Schwendiman, Milano.

Ore 15,30: Adunanze per le attività generali:

1. MISSIONI: « Resoconto dell'inchiesta su l'assistenza agli studenti di terra di Missione »;
2. ARTE: « La spiritualità delle moderne correnti artistiche ».
3. GOLIARDIA: « Nuovi compiti della Goliardia Fucina ».
4. STAMPA: « Tendenze e orientamenti della Stampa giovanile ».

Ore 18: Riunione conclusiva delle quattro sezioni; breve resoconto delle decisioni, in ciascuna di esse maturate, e parole di chiusura. — Ore 19: Meditazione e Benedizione Eucaristica. — Ore 21: Serata goliardica.

7 SETTEMBRE - Ore 8: S. Messa e Comunione Generale. — Ore 9,30: Relazione del Consiglio Superiore. — Ore 15,30: Ripresa e Chiusura della Discussione. — Ore 19: Meditazione e funzione di chiusura del Congresso. « Te Deum » e Benedizione Eucaristica.

8 SETTEMBRE - Visita a un Santuario, e gita alle Dolomiti con meta a S. Martino di Castrozza.

In ora da destinarsi saranno tenute:

a) le adunanze dei Presidenti: una prima, per comunicare l'ordine del Congresso e sarà fissata per il primo giorno; una seconda per illustrare ai Presidenti il programma di studio per il 1934-35, e sarà stabilita per l'ultimo giorno;

b) le adunanze dei Consultori: una prima entro il 4, nella quale la Presidenza esporrà i criteri da seguire per le discussioni sul lavoro del prossimo anno che si svolgeranno al termine di ogni adunanza di facoltà; una seconda dopo il 5, nella quale saranno riassunte e definite le proposte delle singole facoltà;

c) l'adunanza degli Assistenti Ecclesiastici per uno scambio di idee sull'attività religiosa della Federazione.

Durante il Congresso i fucini faranno atto di omaggio ai ricordi patriottici della Città Redenta. Ne visiteranno altresì i monumenti e le bellezze artistiche.

Condizioni di alloggio e vitto: dal 3 sera all'8 mattina (5 notti, 9 pasti) prezzo complessivo della tessera L. 70. Essa dà diritto inoltre, al numero unico che i Triestini stanno preparando in onore dei Congressisti, alla Medaglia ricordo, e agli Atti del Congresso. Il prezzo della gita verrà comunicato a Trento; si prevede fin d'ora che si aggirerà su le 30 lire circa (trasporto e pranzo in comune).

LE FONTI DELLA GOLIARDIA FUCINA

Ricordi di Congresso

Certamente, carissimo Drea, in questi giorni di aspettativa e di festosi preparativi per Trento, certamente ti ritornerà alla mente l'ultimo giorno che passammo insieme a Roma, dopo il congresso di Siena, e sovratutto la ultima nostra passeggiata serale.

Non sorridere, Drea: ad un anno di distanza sono ancora della medesima opinione: l'uomo non può nè deve fuggire i ricordi. Nè calza l'esempio dei santi, da te portato; poichè nessuno come il santo ha avuto sempre presente il passato, con le proprie sconfitte e vittorie, le speranze, le delusioni; ed è logico. Non si può infatti essere tesi verso l'avvenire, se non appoggiandosi ad una esperienza vissuta

Ad ogni modo, o carissimo, sta il fatto che mentre ti proclamavi nemico dei ricordi, eri il primo a rievocare le nostre giornate di Siena, in quella sera, fuor da S. Paolo verso le Tre Fontane.

Di fronte a noi il più bel cielo dorato dal tramonto: una luminosità calma e diffusa avvolgeva tutte le cose.

Uguale cielo, ma più carico nelle tinte, ci aveva accolti la prima sera a Siena, mentre appoggiati al parapetto del cortile di San Francesco vedevamo la città ai nostri piedi. Ma non era propizia alla contemplazione la sera prossima alla prima notte di congresso, notte, di solito, campale.

Quando ci rivedemmo il mattino, sul piazale di S. Maria, tutte le diverse impressioni notturne si potevano leggere sul tuo viso: e le scorribande attraverso i dormitori, e le barricate alle porte, le battaglie tra camerata e camerata, e l'indimenticabile scena delle infelici persone serie che, trattenute in camera dal riserbo del vestire non ancora ultimato, cacciavan fuori il braccio a cercar l'uscio: l'uscio che non veniva, non veniva, non veniva.

Tu sorridevi giocondo; nel cielo spiccava la torre del Mangia tra il sole ed il vento.

Così rievocavamo le passate giornate di Siena, intrecciando i ricordi su di uno sfondo di sogno, mentre percorrevamo la strada di S. Paolo.

■

No, neppure S. Paolo, ha rifiutato di ricordare: non poteva il santo anelante alla tenda celeste, dimenticare la tenda umana in cui aveva combattuto, pianto, sofferto l'indicibile, ed infine aveva visto il trionfo delle sue fatiche.

E neppure nel momento della sua morte, credo non l'abbia abbandonato il ricordo di questa terra. Veniva condotto, su quella strada che noi percorrevamo allora, nella medesima ora del tramonto, verso la luce morente del giorno: e, vuoi che mentre porgevo il capo alla spada, non si sovvenisse di altre teste, che egli aveva piegato alla Croce, aveva redento alla vita ed accompagante al martirio? ed ora che nella grande pace del dovere compiuto, contemplava per l'ultima volta il cielo di Roma, vuoi che non abbia ricordato altri cieli visti da tutto l'orbe, ed in terra ed in mare, nei deserti e nelle città, nella calma e nelle tempeste, nelle tribolazioni e nella gioia?

Ma di S. Paolo noi continuavamo a parlare,, ed intanto la strada per le Tre Fontane ed il cartello indicatore eran già passati da un pezzo.

Ora la strada era fiancheggiata da alti alberi: sopra le nostre teste un'interminabile arcata verde; ma ai lati, tra gli esili tronchi, appariva il cielo. Io non so, se tu abbia mai osservato nei Musei di Roma qualche ampolla di vetro Etrusca o Greca; il passaggio dei millenni v'ha impresso un indefinibile colore, impastato d'aria e di iridiscenza. Tale era il color del cielo in quell'ora.

Noi non parlavamo più: camminavamo lesti, con un rumor secco di passi sulla grande strada; finchè prendemmo a mancina un sentiero.

Dietro a noi, nel cielo ormai azzurrissimo, si rifletteva il chiaron di Roma; a destra luccicava la stella di Venere.

Tu ricominciasti a parlare di Siena; ma non più delle beffe notturne, nè delle incursioni. Parlavi di un convento, che avevi visitato, lontano dalla città, tra gli ulivi ed i cipressi; e di mille Madonne estatiche negli sfondi d'oro, ed angeli contemplanti l'eterna armonia, e santi preganti in silenzio.

Poi sei venuto a parlare d'una grande piazza deserta nel mattino luminoso e di una gloria di marmi e di luci da un canto. Ma dall'altro, un grande arco in cotto, alto, isolato nel cielo limpidissimo, aereo nella sua leggereza. Dalle grande finestre vuote si intravvedeva l'azzurro: l'arco si spingeva in alto verso il cielo.

Tu continuavi a parlare; io tacevo e ti guardavo nel viso

P. C.

IGINO RIGHETTI, *Dir. responsabile*
GINO FRATTIN, *Condirettore*

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576